

Il Manzoni di Sapegno

Luciano PARISI

University of Exeter
Department of Modern Languages
L.Parisi@exeter.ac.uk

RIASSUNTO

Natalino Sapegno ha messo in evidenza la solidarietà di Manzoni per gli oppressi, la sua ammirazione per la loro cultura, il suo desiderio di giustizia sociale. Ha anche difeso Manzoni dalle accuse che studiosi liberali e marxisti gli hanno rivolto, negando che ci fosse in lui un «aristocraticismo giansenistico», e mostrando la ricchezza di vita interiore dei suoi personaggi umili. Sapegno, infine, ha capito che il rifiuto manzoniano della violenza non era un sotterfugio ideologico di tipo conservatore, ma parte del sentimento religioso che ispirava l'impegno dello scrittore per una società migliore.

Parole chiave: Manzoni, Sapegno, società, giustizia, Cristianesimo.

Sapegno's Manzoni

ABSTRACT

Natalino Sapegno highlighted Manzoni's solidarity with the downtrodden, his admiration for their culture, and his commitment to social justice. He defended Manzoni from the accusations of liberal and Marxist scholars, denying his so-called aristocraticism (and what others perceived as a condescending attitude), and showing how rich and intense the interior life of Manzoni's humble main characters is. Finally, Sapegno understood that Manzoni's rejection of violence was not an ideological ploy: it was a key component of the same spirituality from which the writer's social commitment sprung.

Key Words: Manzoni, Sapegno, society, justice, Christianity

Natalino Sapegno è stato giustamente celebrato, da una parte, per la «mirabile competenza», la chiarezza degli studi, «la misurata franchezza del giudizio» (Dionisotti 1994: 25) e, dall'altra, per la sensibilità civile con cui si è avvicinato alla letteratura (Asor Rosa 1961: 119)¹. In queste pagine vorrei mostrare come l'impegnata

¹ Sulla vita di Sapegno (1901-90) è particolarmente utile il testo di Salinari (1970). Sapegno nacque ad Aosta nel 1901; studiò all'università di Torino, dove si laureò con una tesi su Jacopone da Todi; dal 1924 al 1935 insegnò italiano e storia in un istituto tecnico di Ferrara; nel 1936 ottenne la cattedra di letteratura ita-

solidarietà con i ceti subalterni e la considerazione della componente sociale delle opere d'arte abbiano creato in lui un'intima comprensione dei testi manzoniani², ed evidenziare l'importanza delle sue conclusioni nel contesto interpretativo del secondo '900³.

L'autore de *I promessi sposi* (*Ps*) esamina la storia dal punto di vista di due filatori di seta, «gente meccaniche, e di piccol' affare» (*Ps*: 3), e descrive le prevaricazioni di cui sono vittime. Due banditi minacciano un parroco proibendogli di celebrare il matrimonio di Renzo e Lucia; e solo una domestica osa condannare apertamente il prepotente signore feudale che li manda («oh che birbone! oh che soverchiatore! oh che uomo senza timor di Dio!»; *Ps*: 23); il parroco si rifiuta per paura di aiutare i promessi sposi; l'avvocato locale non pensa neppure di contrapporsi ai potenti per assistere i due giovani. «Mala cosa nascer povero, il mio caro Renzo» (*Ps*: 32): quelli che contano «hanno sempre ragione» (*Ps*: 148); il codice legale non è neutro; «a saper ben maneggiare le gride, nessuno è reo, e nessuno è innocente» (*Ps*: 48); e quest'ambiguità danneggia i deboli perché, alla fine, come dice don Abbondio, «non si tratta di torto o di ragione; si tratta di forza» (*Ps*: 34). «Il vedere un potente ritirarsi da una soverchieria, senza esserci costretto, e per mera condiscendenza a preghiere disarmate», osserva Manzoni, è «cosa piuttosto inaudita che rara». Padre Cristoforo descrive con amarezza il dialogo con uno di questi soverchiatori:

le parole dell'iniquo che è forte, penetrano e sfuggono. Può adirarsi che tu mostri sospetto di lui, e, nello stesso tempo, farti sentire che quello di cui tu sospetti è certo: può insultare e chiamarsi offeso, schernire e chiedere ragione, atterrire e lagnarsi, essere sfacciato e irreprensibile. Non chieder più in là (*Ps*: 104).

Don Rodrigo progetta il rapimento di Lucia, e non teme le conseguenze del proprio atto: «chi si cura di costoro a Milano? Chi gli darebbe retta? Chi sa che ci siano? Son come gente perduta sulla terra; non hanno né anche un padrone: gente di nessuno»

liana all'università di Palermo; nel 1937 si trasferì nell'ateneo romano dove rimase per più di trent'anni, fino al pensionamento. A Torino Sapegno fu amico di Piero Gobetti, lavorò con Giacomo Debenedetti, Mario Fubini e Sergio Solmi, e conobbe Antonio Gramsci. A Roma, fra gli altri, ebbe come allievi Alberto Asor Rosa, Pietro Ingrao, Carlo Salinari e Antonio Trombadori. Oltre a quelli citati in bibliografia, i suoi testi più noti sono: *Il trecento* (Milano, Vallardi, 1933), *Pagine di storia letteraria* (Palermo, Manfredi, 1960), e, curata insieme a Emilio Cecchi, la *Storia della letteratura italiana Garzanti* in nove volumi (Milano, Garzanti, 1965-69). L'attività critica di Sapegno, osserva giustamente Paolo Orvieto, «ha segnato un'epoca e una generazione» (Orvieto 2003: 1073).

² Caretti e Salinari individuano molte altre caratteristiche comuni a Sapegno e a Manzoni che –in aggiunta al partecipe interesse per le sorti degli umili– avvicinano l'uno all'altro: la discrezione, la chiarezza intellettuale, la mentalità antiretorica, il moralismo intransigente, la sensibilità storicistica, la concretezza realistica della pagina, la modernità del linguaggio.

³ Nelle pagine che seguono mi servirò delle sigle *Ps*, *Cm*, *Cs* e *Rm* per riferirmi ai testi che cito più frequentemente, vale a dire, nell'ordine: *I promessi sposi* di Manzoni (1957-92), il *Commento* al romanzo (Sapegno e Viti 1971), il terzo volume del *Compendio di storia della letteratura italiana* (Sapegno 1936-47), e il *Ritratto di Manzoni* di Sapegno (1961).

(Ps: 190). Sono parole di un malvagio, ma ribadiscono da un punto di vista egoistico un pensiero ricorrente di Manzoni⁴. Lucia e il fidanzato, per salvarsi, devono dividersi e lasciare per sempre il paese dove sono cresciuti.

Lo sdegno per le ingiustizie ha un ruolo centrale anche nelle opere composte da Manzoni prima de *I promessi sposi*. I longobardi nell'*Adelchi* sono descritti come coloro «cui fu prodezza il numero, / cui fu ragion l'offesa, / e dritto il sangue, e gloria / il non aver pietà» (Manzoni 1957-92: I, 628). La società, dice Manzoni nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, è

quello stato così naturale all'uomo e così violento, così voluto e così pieno di dolori, che crea tanti scopi, dei quali rende impossibile l'adempimento, che sopporta tutti i mali e tutti i rimedj, piuttosto che cessare un momento; [...] quello stato che è un mistero di contraddizioni in cui la mente si perde (Manzoni 1957-92: IV, 38)⁵.

I cristiani sono confortati dalla fede religiosa: Dio si cura di Renzo e di Lucia, Dio sa che ci sono. Il cardinale Borromeo afferma che «il Signore è sempre vicino» (Ps: 431); Lucia pensa che Dio «non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande» (Ps: 144); e il confessore della ragazza riafferma la convinzione che le sofferenze sono una prova voluta dal cielo, incoraggiandola ad affrontare tale prova con speranza. Anche la sua prima reazione è però di sconcerto: «o Dio benedetto! Fino a quando...!» (Ps: 72).

Sapegno (1971) elogia la simpatia di Manzoni per il «mondo doloroso degli umili» (Cm: 84), condivide il suo «rigore morale» (Cm: iv), protesta insieme a lui contro i tiranni che turbano, «per le proprie passioni, e anche per più futili motivi, la pace sociale» (Cm: 51). Sente la verità di certe frasi de *I promessi sposi* e le ripete nel suo commento (Cm: 43, 52, 88-89, 203, 426, 431): «i poveri, ci vuol poco a farli comparir birboni» (Ps: 421); «i provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi» (Ps: 36). Analizzando *I promessi sposi* Sapegno riflette, oltre che sul '600 lombardo, sulla storia italiana dei secoli successivi, e sul presente: la prepotenza che la famiglia di don Rodrigo esercita è «tipica del Seicento: ma non scomparsa» (Cm: 329); «noi possiamo trovare conferma a questa realtà» (Cm: 432); «così va il mondo, diciamo anche noi col Manzoni» (Cm: 242); i giudizi dello scrittore corrispondono, «purtroppo, ad una verità facilmente constatabile» (Cm: 262); «accusare i più deboli di azioni non compiute, e dichiarare a loro volta se stessi minacciati e attaccati, e mostrarsi offesi» fa

⁴ «Un'immensa moltitudine d'uomini, una serie di generazioni, che passa sulla terra, sulla sua terra, inosservata, senza lasciarci traccia, è un tristo ma importante fenomeno, e le cagioni d'un tal silenzio possono riuscire ancor più istruttive che molte scoperte di fatto», in *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* (Manzoni 1957-92: IV, 44).

⁵ «Un mistero di contraddizioni in cui la mente si perde», specifica Manzoni, «se non lo considera come uno stato di prova e di preparazione a un'altra esistenza» (Manzoni 1957-92: IV, 38).

parte «della politica dei violenti e dei tiranni di ogni tempo» (*Cm*: 128); «di don Abbondi ce ne sono molti nel mondo» (*Cm*: 548).

L'insistenza sullo sdegno dello scrittore è soltanto una componente degli studi manzoniani di Sapegno. Il critico si sofferma su tutte le caratteristiche rilevanti de *I promessi sposi*. Coglie la natura composita del romanzo e i «diversi piani di lettura» che permette (*Cm*: xi). Sa che Manzoni considera l'invenzione «ciò che di più facile e volgare esiste nella vita dello spirito» (*Cm*: 7), e individua con interesse le alterazioni che lo scrittore introduce rispetto alle antiche cronache (*Cm*: 68 e 167-68). È affascinato dalla «scioltezza narrativa» di Manzoni (*Cm*: 226); analizza la psicologia dei suoi personaggi; sottolinea i momenti di comicità a cui lo scrittore ricorre per riequilibrare una rappresentazione pessimistica del reale. Si interessa alla teatralità delle situazioni (*Cm*: 41), alla gestualità, agli oggetti che compaiono nella storia; rileva le sfumature dello stile manzoniano, semplice, essenziale, opposto a quanto di sfarzoso e di vuoto c'è nella civiltà e nella letteratura seicentesca (*Cm*: 3), animato da una retorica discreta e di buon gusto. Alcune frasi manzoniane, nota, sono volutamente ambigue: quanti «galantuomini» nel romanzo, quanti potenti «che con occhij d'Argo e braccj di Briareo, si vanno trafficando per li pubblici emolumenti»⁶. Anche le sottigliezze ortografiche, osserva, aiutano a capire il carattere dei personaggi: «c'è degli imbrogli», afferma don Abbondio; «degli imbrogli? Che imbrogli ci può essere?», ribatte Renzo – «le parole di don Abbondio, senza l'apostrofo, le sentiamo pronunziare lente, strascicate, si direbbe proprio per tirare il discorso il più in lungo possibile»; quelle di Renzo, «invece, con l'apostrofo, si sentono più vive, decise, impetuose, di un uomo che non vorrebbe davvero perdere tempo» (*Cm*: 35)⁷. Nella prosa de *I promessi sposi* Sapegno scopre versi «capaci, col loro ritmo discreto, d'infondere alla descrizione o al racconto note di particolare valore» (*Cm*: 11, e poi 12, 67, 77). È attento alle scelte lessicali (*Cm*: 76) e alle metafore più riuscite: «un calpestio affrettato di sandali, e un rumore di tonaca sbattuta, somigliante a quello che fanno in una vela i soffi ripetuti del vento, annunziarono il padre Cristoforo» (*Cm*: 102)– com'è efficace, osserva Sapegno, l'immagine della vela allentata: «sembra portare, con cieli e mari lontani, un soffio di vita più alta e di speranza più aperta, sopra i piccoli sotterfugi degli uomini» (*Cm*: 114).

E tuttavia, quando analizza gli oggetti che compaiono nel romanzo (nelle case degli umili ci sono strumenti di lavoro, in quelle dei potenti ornamenti pomposi), quando studia il linguaggio dei personaggi (ingannevole nella bocca dei colti, onesto nella bocca dei lavoratori), quando rivela gli endecasillabi nascosti nella prosa del romanzo (nella casa di un nobiluomo c'è «un muoversi librato di gorgiere»), o

⁶ Sapegno spiega così «il doppio senso» della frase «si vanno trafficando per li pubblici emolumenti»: «si adoperano per il pubblico bene. Ma questa sarebbe l'interpretazione dell'Anonimo. Quella del Manzoni è un'altra, e tutta il contrario: si danno da fare per il proprio vantaggio» (*Cm*: 5).

⁷ Confrontando un passo de *I promessi sposi* con uno di Leopardi che esprime un concetto analogo, Sapegno mostra quanto «sia piana e fluida» la prosa manzoniana (*Cm*: 34): «anche i movimenti più freschi e spontanei dei paesaggi leopardiani sembrano scarsi a paragone di tanta semplicità e castità di modi ritrovata come per un miracolo» (*Rm*: 62).

quando riflette sulle simmetrie del romanzo (il cardinale fa capire a don Abbondio, che si sente in credito coi contadini della sua parrocchia, di avere invece un debito nei loro confronti)⁸, Sapegno mette sempre in evidenza le caratteristiche del testo più congeniali ai suoi sentimenti di fondo: la simpatia per gli umili e la polemica nei confronti dei potenti (di quelli, almeno, che non esercitano il potere al servizio della comunità e che sono la maggioranza). Le parole sarcasmo e polemica compaiono di continuo nel suo commento: il sarcasmo di Manzoni è «vivace» (*Cm*: 161) e «sferzante» (*Cm*: 199); il romanzo ha «una funzione sociale, educatrice e polemica» (*Cm*: iv), le sue ragioni sono «etiche e polemiche» (*Cm*: 82); lo scrittore è un «implacabile polemista» (*Cm*: 72), che colpisce «l'ingiustizia e la falsità del privilegio sociale» (*Cm*: 66)⁹. Altri critici hanno visto queste caratteristiche ne *I promessi sposi*¹⁰, ma Sapegno insiste su di esse con particolare coerenza perché il suo è un Manzoni letto da sinistra, con intelligenza, partecipazione e simpatia.

La sensibilità dell'interprete influenza inevitabilmente l'interpretazione: Anna Banti è una grande lettrice manzoniana perché considera *I promessi sposi* riflettendo sulla condizione femminile nel '600 italiano e nella società in generale; Pietro Piovani dice cose significative perché coglie anche in Manzoni i momenti che gli stanno a cuore, in cui la coscienza individuale determina le scelte morali; la solidarietà per gli oppressi, l'ammirazione per la loro cultura, il desiderio di giustizia sociale di Sapegno lo spingono a vedere preoccupazioni ed ammirazioni analoghe nel testo che analizza. Leggere in questo modo non significa travisare i testi: l'opera d'arte ha una natura prismatica, è proficuo «indagarla da diverse specole»¹¹; e la

⁸ Nel secondo capitolo don Abbondio, dopo aver rivelato a Renzo i veri motivi per il rinvio del matrimonio, si sente «in certo modo divenuto creditore» e gli parla «con voce quasi sdegnosa» (*Ps*: 34). Venti-quattro capitoli dopo il cardinale, ricostruendo l'accaduto, invita don Abbondio a «scontare in parte il gran debito» che lui —«che tutti ha sempre creduti debitori verso di lui»— ha contratto con loro (*Cm*: 450).

⁹ Sapegno si associa a quella polemica. I saggi del *Ritratto di Manzoni* sono caratterizzati, secondo il loro stesso autore, da un «lievito polemico» da cui «derivano la loro fisionomia particolare e quel tanto di vivo e di interessante che potrà forse trovarvi il lettore benevolo» (*Rm*: v): il critico fa dell'ironia sul signore di provincia, «pettugolo e pretenzioso, meschino e altezzoso, servile e borioso a un tempo» (*Cm*: 95); attacca i «falsi dotti», che della cultura «si servono allo scopo d'ingannare e d'opprimere i deboli» (*Cm*: 59); disprezza coloro che osservano con indifferenza «il travaglio di una creatura che soffre» (*Cm*: 180). In qualche caso Sapegno accentua più del dovuto la componente polemica delle parole manzoniane: Manzoni, mi sembra, non mette in evidenza tutti i titoli nobiliari ed ufficiali dei personaggi d'autorità «per ridicolizzarli il più possibile» (*Cm*: 16), ma per mostrare ironicamente l'impotenza che anche loro hanno nei confronti di una società disordinata e abituata all'illegalità; Don Abbondio e il conte Attilio sono ignoranti, ma non è l'ignoranza che Manzoni imputa loro (*Cm*: 92 e 140); e il discorso di Agnese davanti a Gertrude, se è un esempio del modo di parlare «schietto, esuberante e talvolta imprudente del popolo» (*Cm*: 165), lo è in maniera poco felice.

¹⁰ Scrive per esempio Benedetto Croce: «il motivo ispiratore del Manzoni sembra essere il motto: *Dilexi iustitiam, odivi iniquitatem*. Questo carattere del sentimento che domina nei *Promessi sposi* risalta in piena luce, non solo se si pongano loro accanto le opere di contemporanei poeti stranieri e italiani (per esempio, del Goethe, del Foscolo, del Leopardi), ma anche se li si paragoni alle opere anteriori dello stesso Manzoni» (Croce 1952: 9).

¹¹ Corti 1970: 13. «La interazione dei vari punti di vista e di partenza critici e delle rispettive tecniche di lavoro —aggiunge la Corti nella stessa pagina— consente di illuminare al massimo concesso il prodotto artistico».

giustizia sociale sta davvero a cuore a Manzoni. I temi della responsabilità morale, della fede, del valore e i limiti delle decisioni individuali hanno tanto risalto nelle sue opere anche perché sono collegati alla negatività strutturale e storica che Manzoni descrive, sulla cui necessità o rimovibilità si interroga, e su cui fa riflettere i propri lettori.

Sapegno non dimentica né travisa il cristianesimo manzoniano. L'autore de *I promessi sposi* si propone quanto meno tre scopi: suscitare nei lettori «un sentimento di avversione al male di ogni genere», suscitare uno «di simpatia e di rispetto per tutto ciò che è pio, nobile, umano, giusto», e dare un'idea dei «mezzi ai quali ognuno può facilmente arrivare per diminuir[e] i mali dell'umanità in sé e negli altri» (Manzoni: II, iii, 8). Per capire la natura di quei mezzi Ludovico e Renzo sono figure essenziali. Ludovico ha un'indole onesta; le angherie suscitano in lui «un orrore spontaneo e sincero» (*Ps*: 59); prende le parti dei deboli; e si contrappone ostinatamente a coloro che commettono la maggior parte dei soprusi. Il suo impegno è gravoso. Ludovico, dice infatti Manzoni, era tribolato dalla guerra esterna e da continui contrasti interni

perché, a spuntarla in un impegno (senza parlare di quelli in cui restava al di sotto), doveva anche lui adoperar raggiri e violenze, che la sua coscienza non poteva poi approvare. Doveva tenersi intorno un buon numero di bravacci; e, così per la sua sicurezza, come per averne un aiuto più vigoroso, doveva scegliere i più arrischiati, cioè i più ribaldi, e vivere co' birboni, per amor della giustizia (*Ps*: 59-60).

Questa contraddizione –servirsi di metodi ingiusti per raggiungere obbiettivi giusti, «vivere co' birboni, per amor della giustizia»– diventa insostenibile quando Ludovico uccide un uomo in un duello. La folla lo difende («è un uomo dabbene che ha freddato un birbone superbo»), ma «il cadere del suo nemico, l'alterazione di quel volto, che passava, in un momento, dalla minaccia e dal furore, all'abbattimento e alla quiete solenne della morte, fu una vista che cambiò, in un punto, l'animo dell'uccisore» (*Ps*: 63). Ludovico si fa frate: conserva il carattere impetuoso; si prodiga ancora in favore degli oppressi; confronta gli oppressori con coraggio; ma non adopera più violenze o raggiri; e invita le vittime a non cercare vendette, a perdonare i propri persecutori (*Com*: 96-97). Dio non permette l'offesa, neppure agli offesi (*Ps*: 617)¹². Padre Cristoforo (il nome che Ludovico assume da frate) è un predicatore e parla come tale, suscitando magari la diffidenza di lettori come Goudet. Renzo fa più prosaicamente e drammaticamente propria la stessa posizione: in fuga per Milano,

s'ingolfava tutto nella rabbia, e nel desiderio della vendetta; ma gli tornava poi in mente quella preghiera che aveva recitata anche lui col suo buon frate, nella chiesa di Pescarenico;

¹² Lucia esprime la stessa idea nel terzo capitolo: «Il Signore c'è anche per i poveri; e come volete che ci aiuti, se facciam del male? » (*Ps*: 42).

e si ravvedeva: gli si risvegliava ancora la stizza; ma vedendo un'immagine sul muro, si levava il cappello, e si fermava un momento a pregar di nuovo: tanto che, in quel viaggio, ebbe ammazzato in cuor suo don Rodrigo, e risuscitatolo, almeno venti volte (*Ps*: 203)¹³.

Nel capitolo XXXV Renzo perdona il morente don Rodrigo «proprio di cuore» (*Ps*: 618), e s'impegna anche lui per diminuire i mali senza ingiustizie e senza odio. È una scelta morale che per Manzoni vale anche in politica: i risultati ottenuti dalla rivoluzione francese, secondo lui, sarebbero stati legittimi solo se fossero stati ottenuti senza rivoluzione¹⁴.

Tali convinzioni differenziano Manzoni dagli scrittori democratici ottocenteschi (nel senso che De Sanctis dava al termine)¹⁵, e la differenza crea spazio per dissensi anche molto netti. Luigi Salvatorelli, uno storico liberale poco più anziano di Sapegno, biasima le convinzioni di Manzoni, parlando di riduzione della politica a morale: Manzoni, osserva, condanna le azioni ingiuste fatte col motivo del bene pubblico; non si domanda se si «possa ammettere una contrapposizione pura e semplice di giustizia e di bene pubblico, e non si debba piuttosto ricercare la loro finale armonia», perché «rimanda la conciliazione fra morale e utilità, giustizia e felicità all'altra vita» (Salvatorelli 1942: 175). In questo, prosegue il critico, la sua visione è «annebbiata» (Salvatorelli 1942: 176). I tumulti popolari sono analizzati ne *I promessi sposi* «da un punto di vista unicamente di morale e di psicologia individuali»¹⁶; il popolo milanese, che «avrebbe avuto tanti giusti motivi di lagnanza verso il governo del vicereame spagnolo», è rappresentato «proprio nell'atto di insorgere contro un provvedimento giusto e inevitabile come l'abolizione del prezzo forzoso del pane»; e la descrizione della sommossa è «ispirata dalla convinzione della sua inutilità e bestialità» (Salvatorelli 1942: 173).

Queste perplessità preannunciano il disagio di molti marxisti nei confronti di Manzoni. Nel primo numero de *Il Politecnico*, nel 1945, una nota anonima (che Giancarlo Vigorelli attribuisce a Elio Vittorini) condanna l'ideologia implicita ne *I promessi sposi* accusando Manzoni di aver creato «uno strumento inavvertito ma potente di

¹³ Reso sensibile da eventi storici molto vicini a lui, Sapegno commenta: «ci vengono alla mente, anche se ispirate da ben altro motivo, quello della guerra civile, certe frasi di Cesare Pavese nella sua ultima pagina de *La casa in collina*: "anche vinto il nemico è qualcuno [...] dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, [...] si ha l'impressione che lo stesso destino che ha messo a terra quei corpi, tenga noi altri inchiodati a vederli"» (*Cm*: 85).

¹⁴ Si veda in proposito, *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859* (Manzoni 1957-92: IV, 307-567). Amerio (1958: 166-68) e Ciccarelli (1996: 141-89) sottolineano la discrepanza fra questa convinzione manzoniana e quella per cui la forza può essere usata per risolvere i conflitti fra gli stati.

¹⁵ Dalla differenza fra la "scuola" liberale e la "scuola" democratica nascono le perplessità di Luigi Settembrini e Giosuè Carducci su Manzoni: si vedano, in particolare, Settembrini (1964: II, 1065-82) e Carducci (1902: 19 e 105).

¹⁶ Salvatorelli (1942: 173). Per una valutazione opposta si veda Enzo Noè Girardi, che rifiuta «ogni machiavellica separazione tra mezzi e fini» (Girardi 1966: 10), sottolinea la natura individuale e spiritualistica del cristianesimo manzoniano, e la contrappone a quella collettivistica e materialistica dei movimenti rivoluzionari (Girardi 1966: 19).

freno e di controllo dei sentimenti delle masse popolari»¹⁷. Mentre Sapegno loda Manzoni per aver aderito «alle ansie, ai dolori, alle gesta, alla storia insomma del popolo italiano» (*Rm*: 47), il redattore de *Il Politecnico* ritiene che «il popolo italiano non trovò e non poteva trovare nei *Promessi sposi* se stesso ma vi trovò soltanto la politica e le intenzioni delle classi dirigenti verso se stesso, ed erano brutte intenzioni» (*Il Politecnico* 1945b: 3). Pochi anni dopo, fra il 1947 e il 1951, la pubblicazione postuma dei testi scritti in carcere da Gramsci rafforza l'antimanzonismo di parte della critica italiana: Gramsci accusa Manzoni di trattare i personaggi umili in un «rapporto di protezione paterna e padreterale» (Gramsci 1991: 83), ondeggando «tra un aristocraticismo giansenistico e un paternalismo popolaresco gesuitico» (Gramsci 1991: 89); gli umili ne *I promessi sposi*, dice, «non hanno vita interiore, non hanno personalità morale profonda» (Gramsci 1991: 85), e sono «presentati come macchiette»¹⁸. Altri studiosi attenti al significato sociale dei romanzi riprendono queste argomentazioni: la sommossa milanese è presentata ne *I promessi sposi* come il prodotto di «un istinto selvaggio» (Venè 1972: 88); Manzoni blocca il cristiano nella paralisi dell'inazione politica (Bollati 1972: 987-97); la «carica consolatoria del trascendente cristiano» costituisce un «morbido agguato» (Simonini 1978: 7); «il popolo è offerto come modello nella misura in cui è passivo e rassegnato di fronte ai soprusi» (Baldi 1975: 36); le classi subalterne sono «naturalmente estranee» alle vicende storiche¹⁹; Manzoni le tratta «con evidente condiscendenza» (Pertile 1983: 110); è «benevolently condescending [...] towards his humble characters»²⁰.

Sapegno ha simpatia per alcuni degli autori che formulano queste critiche. Gli scritti di Gramsci contengono secondo lui una «geniale ricostruzione della storia della cultura e della formazione degli intellettuali italiani» e rinnovano l'approccio tradizionale degli studiosi ai testi letterari (*Rm*: 88-89). Il suo giudizio su Manzoni resta però opposto a quello gramsciano. I motivi ispiratori di uno scrittore, dice innanzi tutto, sono decisivi²¹; e quei motivi in Manzoni rimandano continuamente al

¹⁷ *Il Politecnico* (1945a: 3). L'attribuzione è in Vigorelli (1975-76: II, 624). Uno studioso di Vittorini, Guido Bonsaver, ha osservato peraltro in un colloquio privato che è altrettanto possibile che la nota sia di Franco Fortini, stretto collaboratore di Vittorini ai tempi de *Il Politecnico*, e solitamente coinvolto in articoli di argomento letterario.

¹⁸ Gramsci (1991: 88). In una nota marginale Gramsci svaluta anche l'operazione linguistica di Manzoni: lo scrittore «sciacquò in Arno il suo lessico personale lombardizzante, meno la morfologia e quasi affatto la sintassi che è più connaturata allo stile, alla forma personale artistica e all'essenza nazionale della lingua» (Gramsci 1991: 203).

¹⁹ Cases (1971: 174). Oltre all'influenza di Gramsci, Cases subisce anche quella di Sapegno, e scrive: «tuttavia il paternalismo del Manzoni è così animato da sete di giustizia e da orrore dell'oppressione, che se non è democratico è pure rivoluzionario. C'è qualche cosa in lui che è assolutamente nuovo e originale nella letteratura italiana: il senso della responsabilità della società nei confronti dell'individuo» (Cases 1971: 174-75).

²⁰ Dombroski (1985: 98). Una denuncia ancora più radicale del moderatismo manzoniano, mi pare, è quella di Enrico Fenzi.

²¹ Vtilio Masiello osserva che per Sapegno conta soprattutto la «motivazione etica e civile» di un'opera (Masiello 1993: 239). Giorgio Bàrberi Squarotti ricorda a sua volta che Sapegno fu sempre fedele all'«idea di poesia come schiettezza, autenticità, spontaneità, profondità di sentimenti, verità morali» (Bàrberi Squarotti 1993: 149).

rispetto per la dignità e la libertà di ogni creatura (*Cm*: 168); Manzoni, osserva Sapegno,

in ogni momento della sua opera di artista, ha manifestato il più profondo rispetto per la personalità umana, sentendo, con scrupolo quasi religioso, quanto di divino e di eterno in ogni creatura Dio abbia infuso. Da questo sentimento deriva la partecipazione del Manzoni alla sofferenza dei suoi personaggi sottoposti alle offese dei violenti, e quindi la commozione che tante pagine manzoniane esercitano sul lettore (*Cm*: 177).

La «sollecitudine costante per gli oppressi, per gli umili, per le collettività sfruttate, per i loro sacrifici ignorati e disprezzati dagli storici di professione», e la lucida denuncia dei «calcoli astuti e freddamente eseguiti» di cui sono vittime (*Rm*: 49) mettono Manzoni dalla parte dei perseguitati²².

Il moderatismo politico di Manzoni, aggiunge poi Sapegno, va situato nel contesto che gli è proprio (*Rm*: 50): in Lombardia, nel primo '800, Manzoni svolge un ruolo progressivo contribuendo a creare una cultura «che è finalmente in pace coi tempi e con le aspirazioni diffuse, che scaturisce, fuor d'ogni accademia o cenacolo, da uno scambio attivo e vivace e apertissimo di idee e di sentimenti» (*Rm*: 45). È una cultura

che ripudia il suo tradizionale isolamento, che abbandona le sue posizioni ormai sterili e retrive per andare incontro ai tempi nuovi e interpretarne e sollecitarne le esigenze di progresso, che respinge e deride i vecchi moduli di un idillio di cartapesta, e instaura nuovi contenuti e inventa nuovi linguaggi, crea la satira e la tragedia e la critica e la storiografia, demolisce con appassionati sillogismi o con tagliente ironia i privilegi dei ceti dominanti, le forme antiquate della struttura politica ed economica e del costume, assimila e rinverdisce (su un piano che non è più letterario, ma di esperienza concreta e sofferta) i concetti di libertà e di patria (*Rm*: 46).

I personaggi umili di Manzoni, infine, hanno vita interiore e profondità morale. L'insistenza di Sapegno su questo punto si spiega proprio con il bisogno di ribaltare il giudizio gramsciano²³. Fin dall'inizio del romanzo, osserva, la figura di Renzo, pren-

²² Manzoni, per esempio, ricorda con partecipazione la pena dei contadini in fuga prima dell'arrivo dei lanzichenecchi («passavano curvi sotto il peso della loro povera roba, pensando a quella che lasciavano in casa»; *Ps*: 499) e il loro sconforto per la distruzione che trovano al ritorno (*Ps*: 521). Osservando che «solo chi ha esperienze vissute dei tempi di guerra comprende il valore delle sue parole» nel romanzo (*Cm*: 513), Sapegno nota che Manzoni è il poeta che «più ha detestato le guerre» e che «meglio di ogni altro, forse, ne fa rivivere e soffrire gli orrori» (*Cm*: 496) e ricorda le parole dell'eroe eponimo dell'*Adelchi*: «Ancor ruine / Sopra ruine ammuccierem: l'antica / Nostr'arte è questa: ne' palagi il foco / Porremo e ne' tuguri: uccisi i primi / I signor del suolo, e quanti a caso / Nell'asce nostre ad inciampar verranno» (Manzoni 1957-92: I, 593, vv. 66-71).

²³ Sapegno cerca anche di attenuare la durezza di quel giudizio: la frequenza con cui Gramsci cita il romanzo di Manzoni, osserva nel 1945 (e poi nel 1952), dimostra la «consuetudine di letture ripetute ed attente per cui un testo diventa a poco a poco familiare alla nostra intelligenza e al nostro gusto» (*Rm*: 90); per

de rilievo nella contrapposizione con il parroco, «accentuando, nel confronto con un mondo ostile [...], le qualità positive della natura popolana e contadina che egli rappresenta» (*Cm*: 48)²⁴. Il giovane lotta «contro i soprusi e le prepotenze dei signori», «contro la boria e l'abilità stregonesca di quelli che san leggere e scrivere e servirsi a tempo del latino dei decreti e dei canoni»; e in quella lotta s'incarna «la nota polemica che presiede alla prima ispirazione del romanzo» (*Cm*: 48)²⁵. Renzo affronta situazioni nuove con coraggio e autonomia di giudizio, senza accettare in maniera indiscriminata quel che accade intorno a lui: a Milano, quando sente proporre l'omicidio del vicario di provvigione, entra nel tumulto per evitare che il delitto venga commesso (*Cm*: 232). In fuga verso il confine viene preso dallo sconforto, ma una combinazione di forza d'animo, fede ed eventi favorevoli gli permettono di superare la crisi. È uno dei momenti cruciali del romanzo, «che il Manzoni ha preparato con arte somma» (*Cm*: 301). Renzo si rende conto che «in ogni situazione l'uomo deve avere fiducia nella Provvidenza» (*Cm*: 297), e la descrizione dell'alba che segue rispecchia il suo animo; quel cielo «soffuso di mistica rassereneante promessa» riflette «il paesaggio dell'anima rigenerata e illuminata da una lontana ma sicura certezza di pace» (*Cm*: 304). Da un punto di vista opposto a quello di Gramsci, Tommaseo afferma che quel sentimento è «troppo sublime per un Tramaglino» (*Cm*: 301). Sapegno si distingue tanto da Gramsci quanto da Tommaseo, sottolineando da una parte l'atteggiamento democratico con cui Manzoni costruisce l'episodio (l'umile personaggio diventa protagonista di una situazione spirituale eccezionale), e, dall'altra, la credibilità di quella crescita interiore (che avviene «per gradi naturalissimi», *Cm*: 301).

Lucia compie un'«opera di purificazione e di rasseramento» (*Cm*: 44); agisce come conforto nel cuore di Gertrude (*Cm*: 319), commuove la vecchia custode del castello (*Cm*: 360), il Nibbio (««Compassione! Che ne sai tu di compassione? Cos'è la compassione» “Non l'ho mai capito così bene come questa volta”», *Ps*: 354-55), e persino il terribile signore di cui nessuno osa pronunciare il nome. Le parole di Lucia suscitano la fiducia di chi le sta intorno; Tommaseo osserva che «così non parla una villana» (*Cm*: 364); ma la funzione del poeta, ribadisce Sapegno, «è anche quella di interpretare ed esprimere i sentimenti» dei suoi personaggi (*Cm*: 156); Renzo e Lucia non sono abituati a ripiegarsi su se stessi, a scrutarsi, a dire quel che

Gramsci Manzoni incarna «il momento di più alta e combattiva coscienza della borghesia italiana» (*Rm*: 93); quella borghesia ha però delle insufficienze (*Rm*: 94); e Gramsci vuol mostrare che il pensiero di Manzoni ne risente (*Rm*: 95). Nel 1952 Sapegno concede a Gramsci la superiorità di *Guerra e pace* su *I promessi sposi*: quel giudizio «parrà sacrilego solo a una mentalità inficiata di sciovinismo» e stabilisce «una distinzione di toni e di valori, che potrà riuscire sommamente opportuna a misurare oggettivamente la portata dell'arte manzoniana» (*Rm*: 98); nel 1960, invece, *I promessi sposi* si collocano per lui «sullo stesso piano di grandezza esemplare e rinnovatrice della *Commedia* e del *Decamerone*, delle *Rime* e dell'*Orlando*» (*Rm*: 123-24).

²⁴ In Renzo, scrive Sapegno, brillano fin dall'inizio «la bontà generosa e schietta, l'istinto della giustizia, la religiosità semplice e non artefatta, la freschezza non corrotta dei sentimenti» (*Cm*: 48).

²⁵ Il rapporto fra lo scrittore e questo personaggio, dice anche Sapegno, è «il più vivo e spontaneo di tutto il libro, e il distacco che si può percepire fra l'uno e l'altro è «essenzialmente di cultura e di educazione e non di privilegio sociale» e «non esclude in nessun punto [...] una certa più o meno consapevole consonanza di idee e di sentimenti» (*Cm*: 247).

passa nel loro animo; sono capaci però di forti sentimenti; e lo scrittore porta alla luce tali sentimenti esprimendo quel che nei due promessi sposi vive confusamente (*Cm*: 307)²⁶.

Sapegno crea una tradizione interpretativa alternativa a quella gramsciana ed altrettanto autorevole: Sebastiano Timpanaro riconosce con lui «il valore progressista del capolavoro manzoniano»²⁷; Sergio Romagnoli ribadisce che Manzoni e Leopardi furono i soli «ad offrire, nella cupa età della Restaurazione, opere che contribuirono ad eliminare dalla civiltà letteraria italiana molta zavorra ancora ingombrante [...] e ad avvicinare l'arte al reale»²⁸; per Arcangelo Leone De Castris il «democratismo evangelico e vivamente rivoluzionario» di Manzoni, fa di lui un «grande scrittore d'opposizione»²⁹; Carlo Salinari celebra la «carica ideale e rinnovatrice» dell'opera manzoniana³⁰, che non dipende da «un generico solidarismo [...] cristiano» (Salinari 1974: 186), ma da un preciso pensiero che sostiene la necessità di un nuovo assetto economico e «di una legge certa (caposaldo del sistema borghese) di fronte alla quale tutti i cittadini siano uguali»³¹.

²⁶ Giorgio Bàrberi Squarotti ribadisce con forza questi punti in maniera indipendente da Sapegno e con argomenti complementari (Bàrberi Squarotti 1980: 9-53). Il modello ultimo dello scrittore, secondo Giuseppe Toffanin, è la Bibbia, dove degli *homines sine litterae et idiotae* (gli apostoli) fanno discorsi altrettanto significativi come quello davanti al sinedrio (*Atti degli apostoli*, IV, 12) (Toffanin 1972: 97-102). Invece di criticare il paternalismo manzoniano nei confronti dei promessi sposi, altri studiosi prendono le distanze da Renzo e Lucia perché i due protagonisti sono a loro parere dei borghesi potenzialmente retri: possiedono una casa, del terreno, conoscono un mestiere (Vené 1972: 85; Scalia 1973: 26). Sapegno dissente anche da questa tesi osservando che i due protagonisti del romanzo sono oppressi nella società seicentesca e «spiritualmente lontan[i] dai cavalieri che vanno in carrozza e dai loro simili, potenti e sopraffattori» (*Cm*: 300); una figura reazionaria di borghese, ne *I promessi sposi*, è semmai il mercante che Renzo incontra a Gorgonzola (*Cm*: 291).

²⁷ Timpanaro (1975: 142). In alcuni studiosi la celebrazione del progressismo manzoniano si confonde con la tesi del cosiddetto ottimismo manzoniano, ingenuamente contrapposto al pessimismo leopardiano: su questa strana confusione si veda Manacorda (1976: 177-80).

²⁸ Romagnoli 1984: 10. Le osservazioni di Sapegno sull'estetica manzoniana confermano la natura popolare dell'arte di Manzoni: i suoi concetti estetici, osserva Sapegno, non vanno misurati «alla luce di un criterio rigorosamente speculativo» (*Rm*: 53, e poi 116 e 122); valgono come poetica, come indicazione degli orientamenti e delle ripugnanze dell'artista nel suo concreto operare. La poetica manzoniana bandisce la poesia come lirica (nel senso esemplificato dalla tradizione petrarchesca), mette in primo piano l'oggettività della materia poetica, e colloca in ombra l'intervento soggettivo dello scrittore. «In quanto supremamente oggettiva, questa poetica vuole essere realistica»: l'artista «deve limitarsi a registrare i dati che la realtà gli offre e che hanno la loro unità in se stessi»; e la sua attività, «in quanto si richiama alla forza espansiva e largamente educatrice del vero», conclude Sapegno, è «antiumanistica e popolare nell'intenzione» (*Rm*: 54). Manzoni si butta «dietro le spalle il fardello della retorica montiana» e si concentra sulla «sostanza delle cose che dice» (*Rm*: 55).

²⁹ De Castris (1965: 313 e 334). De Castris insiste anche sulla ricchezza di vita interiore di Renzo e Lucia (De Castris 1965: 181-88, 239 e 261).

³⁰ Salinari (1974: 183). Sostiene inoltre che la riduzione della politica a morale in Manzoni è, almeno in parte, solo apparente (Salinari 1974: 189); e accetta le critiche dello scrittore al comportamento irrazionale della folla: «se Manzoni avesse scritto il suo romanzo un secolo dopo, egli si sarebbe posto il problema di dare una consapevolezza alle masse, cioè il problema del partito politico» (Salinari 1974: 190).

³¹ Salinari (1974: 184). Di livello inferiore, ma legata a questa tradizione interpretativa è la posizione di Davide Lajolo; modellata sull'interpretazione manzoniana di Sapegno è anche quella di Caretti (1972).

A partire dagli anni '80 il discorso sulla componente politica dell'opera manzoniana è stato impostato in maniera diversa³², ma il contributo di Sapegno rimane fondamentale, oltre che per la perspicacia dell'interprete³³, e per il ruolo che i suoi saggi hanno svolto nei grandi dibattiti culturali del dopoguerra, per una lezione particolare su cui vorrei soffermarmi prima di concludere, ritornando a quella che Salvatorelli chiama riduzione della politica alla morale, e che negli studi manzoniani di Sapegno appare piuttosto come una difficile conciliazione di esigenze diverse.

Per pensatori concentrati sulla politica come Machiavelli, la scelta cristiana che Manzoni fa propria –l'impegno dell'individuo per diminuire i mali senza violenze o raggiri– non è efficace e rischia persino di aumentare l'infelicità generale³⁴. Machiavelli ne *I promessi sposi* appare però come un «mariolo»³⁵: il bene e il male, la grazia e la disgrazia, per Manzoni, possono essere capiti solo riflettendo sul vangelo; la disgrazia vera «non è il patire, e l'esser poveri; la disgrazia è il far del male» (*Ps*: 414). Da questo punto di vista è sbagliato opporsi comunque ai guai; in certi casi bisogna accettarli, renderli «utili per una vita migliore» (*Ps*: 673); e il romanzo manzoniano offre alti esempi di pacatezza e di rassegnazione nel dolore.

Questa morale non comporta una necessaria passività³⁶: Girardi osserva che

bisognerebbe rileggere attentamente molte [...] pagine del romanzo che suonano, senza possibilità di equivoci, ora direttamente, ora indirettamente, a lode dell'attività umana volta a migliorare le condizioni di coloro che soffrono, sia per causa della natura, sia per causa di altri uomini (1966: 36);

Salinari nota che

³² Ci si è concentrati sui meccanismi linguistici, stilistici, narrativi, descrittivi e filosofici de *I promessi sposi*, sulle funzioni ideologiche che adempiono, e sui modi di quell'adempimento. È esemplare in tal senso il lavoro di Vittorio Spinazzola. Proprio perché il suo discorso caratterizza una fase successiva del dibattito, Spinazzola media in maniera spesso convincente le tesi di Gramsci e quelle di Sapegno: è vero perciò che, ne *I promessi sposi*, «l'attività coscienziale dei personaggi popolari viene di solito rappresentata per via sintetica, non di immedesimazione analitica, o mediante il ricorso a procedimenti di letterarietà nobilitante, come nell'addio ai monti pronunciato in voce di Lucia» (Spinazzola 1983: 58); ma è anche vero che «la ritrosia a farli oggetto di una ritrattistica psicologica complessa e articolata nasce anche dall'apprensione di non sminuirne la dignità» (Spinazzola 1983: 176).

³³ Anche Spinazzola, alla fine, ribadisce la tesi fondamentale di Sapegno: l'opera di Manzoni è ispirata da «una certezza profonda, di cui va sottolineata la rilevanza straordinaria: l'egualitarismo sentimentale degli uomini, nel senso che la intensità delle manifestazioni affettive non dipende affatto dalla condizione sociale e culturale del soggetto in causa» (Spinazzola 1983: 289).

³⁴ Il riferimento fondamentale è *Il principe* di Machiavelli, in particolare il capitolo VI (che contiene i commenti negativi sull'operato politico del frate domenicano Girolamo Savonarola). Il pensiero di Machiavelli influenzò, come è noto, quello di Gramsci, nel quale il partito politico riprende ed in qualche modo inverte il ruolo del principe machiavellico.

³⁵ «Mariolo sì, diceva don Ferrante, ma profondo» (*Ps*: 472). Sulla possibilità di attribuire a Manzoni, in questo caso, le parole di un suo personaggio si veda *Cm*: 475.

³⁶ È utile in proposito Accame Bobbio (1976: 16). Anche le pagine più pessimistiche dell'*Adelchi* lasciano spazio a un'azione storica positiva: si veda su questo Güntert (2000: 18-20).

i cappuccini che gestiscono il lazzeretto, sostituendosi alle autorità, fra' Cristoforo, lo stesso cardinale e infine Renzo che, appena rimessosi dalla malattia, affronta il viaggio a Milano nella tenace e apparentemente vana ricerca di Lucia, rappresentano, appunto, tale messaggio dello scrittore³⁷;

Spinazzola afferma che ne *I promessi sposi* «un segno di sicuro valore viene attribuito all'intraprendenza degli oppressi» (1983: 175); ma tutte queste osservazioni non rimuovono, anche in lettori avveduti, il sospetto di una scarsa reattività nei confronti del male o di un calcolo egoista, dettato magari da un inconsapevole interesse di classe. Quel sospetto, espresso da Asor Rosa e dal redattore de *Il Politecnico* con parole particolarmente precise³⁸, appare anche in Settembrini, Carducci, Salvatorelli e Croce.

In questo contesto Sapegno è importante perché, insistendo tanto sullo scandalo manzoniano davanti a ogni tipo di ingiustizia, mostra con chiarezza come l'invito alla rassegnazione al dolore ne *I promessi sposi* non sia alternativo a una decisa ripugnanza per il male (che è sempre presente in Manzoni), o a un impegno fattivo contro di esso, ma ne sia piuttosto un'integrazione. Renzo sfida la polizia e affronta ostacoli di ogni tipo in una società sconvolta dalla peste per ritrovare Lucia; è convinto che «non è giusto [...] che quelli che vivono abbiano a vivere disperati» (*Ps*: 628); e però crede anche che, qualunque cosa succeda, «in ogni situazione l'uomo deve aver fiducia» in Dio (*Cm*: 297). Padre Cristoforo al lazzeretto aiuta senza sosta i malati, ma le sue ultime parole rimandano alla dimensione ultraterrena, l'unica dove una piena pacificazione sembra possibile. L'impegno per la rettificazione di una realtà negativa è suscitato ed irrobustito in Manzoni da valori che lo condizionano anche; appoggiandosi a quei valori, chi mira a incidere sulle strutture sociali non può cessare di rispettare gli altri, né ignorare l'incancellabilità di un male ultimo. Sapegno comprende queste posizioni e le rispetta, e la propria militanza rivoluzionaria non gli impedisce di mostrare un ampio consenso per i motivi che ispirano lo scrittore ottocentesco³⁹.

³⁷ Salinari (1974: 198). I cristiani di Manzoni, osserva anche da un diverso punto di vista Mario Sansone, accolgono la legge del mondo per poi operare dentro di essa (Sansone 1947: 215).

³⁸ «Una cosa è [...] descrivere l'umiltà come un bene spirituale, prerogativa massimamente delle classi popolari, ma deprecare al contempo gli inconvenienti materiali, di cui essa è molto di frequente gravata: la fame, la miseria, l'oppressione, ecc.; altra cosa è descrivere l'umiltà come un bene spirituale per convincere le classi popolari a restare in perpetuo subalterne ed oppresse, con la motivazione che in ciò esse trovano più facilmente la strada della salvezza eterna. Tra Manzoni e Cantù c'è pure qualche differenza. Ma è anche indubbio che l'"umiltà" contiene in sé –nella propria intrinseca natura ideologica e religiosa– ogni possibile sviluppo reazionario. Renzo Tramaglino non è Omobono, ma lo contiene; così come Omobono contiene Renzo» (Asor Rosa 1975: 39). L'estensore delle note manzoniane ne *Il Politecnico* afferma più sbrigativamente: «alle masse popolari bisogn[a] insegnare non a godere, ma a soffrire, altrimenti prima o poi si [rifiuterebbero] di portare i pesi della società» (*Il Politecnico* 1945a: 3).

³⁹ Sapegno è stato iscritto al partito comunista dal 1944 al 1956. Altri rivoluzionari hanno criticato posizioni simili a quelle manzoniane: Marx (da giovane) ha definito la religione come oppio dei popoli perché ogni riferimento alla trascendenza indebolisce secondo lui gli sforzi per stabilire in terra una nuova società

In una delle sue pagine più frettolose, rivolta contro Sapegno, Rocco Montano afferma che ne *I promessi sposi* non può esserci «un orientamento moderno, sociale, popolare» perché «la religione cattolica dà tutte le risposte di cui l'uomo ha bisogno» (Montano 1975: 434). Affermazioni del genere, con cui si attribuisce a Manzoni una soddisfazione per lo *status quo* o un tranquillo rinvio alle consolazioni dell'aldilà, sono fuorvianti. Sapegno ha il merito di capire, e di far capire, che l'impegno ne *I promessi sposi* esiste: è un «fervore operoso ed espansivo» (Cs: 153), ispirato e temperato allo stesso tempo dalla convinzione che non si debba far soffrire⁴⁰.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ACCAME BOBBIO, A. (1976): «Manzoni, Leopardi e il Romanticismo in una “proposta culturale” marxista», *La scuola e l'uomo*, agosto-settembre, pp. 14-16.
- AMERIO, R. (1958): *Alessandro Manzoni filosofo e teologo*, Torino, Edizioni di “Filosofia”.
- ASOR ROSA, A. (1961): «Recensione» a A. Manzoni, *I promessi sposi* (Milano, Feltrinelli, 1960), con introduzione di N. Sapegno, e A. Manzoni, *I promessi sposi* (Torino, Einaudi, 1960), con introduzione di A. Moravia, *La rassegna della letteratura italiana* 65 (1961), pp. 119-33.
- ASOR ROSA, A. (1975): *Scrittori e popolo*, Roma, Savelli.
- BALDI, G. (1975): *Cattolicesimo e ragione borghese*, Torino, Paravia.
- BANTI, A. (1961): *Opinioni*, Milano, Il saggiaiore.
- BÀRBERI SQUAROTTI, G. (1980): *Il romanzo contro la storia*, Milano, Vita e pensiero.
- BÀRBERI SQUAROTTI, G. (1993): «Il Novecento di Sapegno», in GERMANO, B. et al. (cur.), *Letteratura e critica. Esperienze e forme del '900*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 149-62.
- BOLLATI, G. (1972): «L'italiano», in ROMANO, R. e VIVANTI, C. (cur.), *Storia d'Italia*, 6 voll., Torino, Einaudi, I, pp. 951-1023.
- CARDUCCI, G. (1902): *Confessioni e battaglie*, Bologna, Zanichelli.
- CARETTI, L. (1972): *Manzoni. Ideologia e stile*, Torino, Einaudi.
- CARETTI, L. (1976): «Storiografia letteraria di Sapegno», in *Sul Novecento*, Pisa, Nistri-Lischi, pp. 270-80.

(Marx 1976: 378-79); in Tolstoj Lenin ha apprezzato lo scrittore che protesta contro lo sfruttamento capitalista, ma ha deriso «the landlord obsessed with Christ», «the crackpot preaching of submission, “resist not evil” with violence» (Lenin 1966: 6).

⁴⁰ Di Sapegno si potrebbe mettere in discussione semmai qualche affermazione sulla fede di Manzoni, che a lui pare solida e sicura: «l'intervento di Dio», scrive, «negli accadimenti piccoli e grandi è in ogni momento così forte che ti sembra di poterlo toccar con mano» (Rm: 129; Cs: 187). Mi sembra invece che una fede a tratti rasserrenatrice coesista in Manzoni con uno scandalo sempre risorgente per il male (proprio quello che Sapegno ha il merito di mettere in evidenza), che quella coesistenza provochi irrequietezza spirituale, e confermi il giudizio che altri hanno dato de *I promessi sposi*, «un libro dove malgrado la perfezione formale e strutturale tutto sembra irrequieto e provvisorio» (Ulivi 1974: 56).

- CASES, C. (1971): «*I promessi sposi e la critica progressista*» (originariamente pubblicato nel *Notiziario Einaudi*, marzo 1956, pp. 5-6) in CARETTI, L. (cur.), *Manzoni e la critica*, Bari, Laterza, pp. 173-78.
- CICCARELLI, A. (1996): *Manzoni: la coscienza della letteratura*, Roma, Bulzoni.
- CORTI, M. (1970): «Le vie del rinnovamento critico in Italia», in CORTI, M. e SEGRE, C. (cur.): *I metodi attuali della critica in Italia*, Torino, ERI, pp. 9-20.
- CROCE, B. (1952): *Alessandro Manzoni*, Bari, Laterza.
- DE CASTRIS, A. L. (1965): *L'impegno del Manzoni*, Firenze, Sansoni.
- DE SANCTIS, F. (1953): *La letteratura italiana nel secolo XIX. Vol. 2. La scuola liberale e la scuola democratica*, a cura di F. Catalano, Bari, Laterza.
- DIONISOTTI, C. (1994): *Natalino Sapegno dalla Torino di Gobetti alla cattedra romana*, Torino, Bollati Boringhieri.
- DOMBROSKI, R. S. (1985): «Manzoni on the Italian Left», *Annali d'Italianistica*, III, pp. 97-110.
- FENZI, E. (1977): «Gli strumenti della finzione. Appunti per la storia della letteratura italiana da Petrarca a Manzoni», *L'immagine riflessa*, I, pp. 43-109.
- GIRARDI, E. N. (1966): *Manzoni "reazionario"*, Rocca San Casciano, Cappelli.
- GOUDET, J. (1961): *Catholicisme et poésie dans le roman de Manzoni "I promessi sposi"*, Lyon, Imprimerie générale du Sud-est.
- GRAMSCI, A. (1991): *Letteratura e vita nazionale*, nuova edizione riveduta e integrata sulla base dell'edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana (Torino, 1975), Roma, Editori riuniti.
- GÜNTERT, G. (2000): *Manzoni romanziere dalla scrittura ideologica alla rappresentazione poetica*, Firenze, Cesati.
- IL POLITECNICO (1945a): «La letteratura e la storia. 1. I "Promessi Sposi" contro la democrazia», n. 1, 29 settembre.
- IL POLITECNICO (1945b): «Letteratura e storia. 2. Perché i "Promessi Sposi" non sono popolari», n. 2, 6 ottobre.
- LAJOLO, D. (1973): «Introduzione», A. Manzoni, *I promessi sposi*, Roma, Colombo (citato da Vigorelli 1975-76: III, pp. 813-17).
- LENIN (1966): *Articles on Tolstoi*, Moscow, Progress.
- MANACORDA, G. (1976): «Manzoni, Leopardi e altre cose», *Critica marxista*, XIV, pp. 177-80.
- MANZONI, A. (1957-92): *Tutte le opere* a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti. 7 voll., Milano, Mondadori. *I promessi sposi* sono nel primo tomo del secondo volume.
- MARX, K. (1976): «Zur Kritik der Hegelschen Rechtsphilosophie. Einleitung», in *Werke*, 39 voll., Berlin, Dietz, I, pp. 378-91.
- MASIELLO, V. (1993): «Intellettuai e società nella tradizione culturale nazionale: modelli tipologici e codici assiologici», in GERMANO, B. et al. (cur.), *Letteratura e critica. Esperienze e forme del '900*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 231-52.
- MONTANO, R. (1975): *Comprendere Manzoni*, Napoli, Vico.

- ORVIETO, P. (2003): «La critica marxista», in MALATO, E. (cur.), *Storia della letteratura italiana*, 14 voll., vol. XI, *La critica letteraria dal Due al Novecento*, coordinato da ORVIETO, P., Roma, Salerno, pp. 1061-90.
- PERTILE, L. (1983): «Moravia, Manzoni e il realismo», *Studi novecenteschi*, X, nn. 25-26, pp. 95-114.
- PIOVANI, P. (1986): *Scandagli critici*, Napoli, Morano.
- ROMAGNOLI, S. (1984): *Manzoni e i suoi colleghi*, Firenze, Sansoni.
- SALINARI, C. (1970): «Natalino Sapegno», in GRANA, G. (cur.), *Letteratura italiana. I critici. Storia monografica della filologia e della critica moderna in Italia*, 5 voll., Milano, Marzorati, vol. V, pp. 3585-98 e 3603-05.
- SALINARI, C. (1974): «La struttura ideologica dei “Promessi sposi”», *Critica marxista*, XII, nn. 3-4, pp. 183-200.
- SALVATORELLI, L. (1942): *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, Einaudi.
- SANSONE, M. (1947): *L'opera poetica di Alessandro Manzoni*, Milano-Messina, Principato.
- SAPEGNO, N. (1936-47): *Compendio di storia della letteratura italiana*, 3 voll., Firenze, La Nuova Italia.
- SAPEGNO, N. (1961): *Ritratto di Manzoni e altri saggi*, Bari, Laterza.
- SAPEGNO, N. e VITI, G. (1971): *Commento a I promessi sposi*, Firenze, Le Monnier.
- SCALIA, G. (1973): «Manzoni a sinistra», *Italianistica*, II, n. 1, pp. 21-42.
- SETTEMBRINI, L. (1964): *Lezioni di letteratura italiana*, 2 voll., Firenze, Sansoni.
- SIMONINI, A. (1978): *L'ideologia di Alessandro Manzoni*, Ravenna, Longo.
- SPINAZZOLA, V. (1983): *Il libro per tutti. Saggio sui “Promessi sposi”*, Roma, Editori riuniti.
- TIMPANARO, S. (1975): «Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana (parte prima)», *Belfagor*, XXX, n. 2, pp. 129-56. L'articolo continua nel n. 3 (pp. 395-428) dello stesso anno, e nei numeri 1-2 dell'anno successivo (pp. 1-32, 159-200).
- TOFFANIN, G. (1972): *Sul Manzoni*, Napoli, Libreria scientifica.
- ULIVI, F. (1974): *Manzoni. Storia e Provvidenza*, Roma, Bonacci.
- VENÈ, G. F. (1972): *Il capitale e il poeta. Storia dei rapporti tra il capitalismo e la letteratura italiana dall'illuminismo a Pirandello*, Milano, Sugar.
- VIGORELLI, G. (1975-76): *Manzoni pro e contro*, 3 voll., Milano, Istituto propaganda libraria.